

Un parlamento mutilato nel silenzio generale

di Montesquieu

Ci può essere un'occasione migliore, nell'anniversario della nostra Repubblica per un omaggio che non sia solo retorica e sentimento, per quanto sacrosanti, soprattutto il secondo? Che si proponga lo sforzo onesto, oggettivo e doveroso, di esaminare lo stato di salute della suprema istituzione alla vigilia dei suoi ottant'anni, e di conseguenza lo stato di fedeltà ai principi della Costituzione e di coerenza nella realizzazione dei medesimi? Senza riguardi: quale sarebbe quello di continuare a definirla acriticamente una Repubblica parlamentare. A tal punto da non accorgersi che il Parlamento, con le sue due Camere – tra l'altro recentemente populisticamente mutilate senza che qualcuno nella comunità politica abbia sentito il dovere di spiegare il motivo dell'amputazione –, è stato via via ridotto nella proprietà e nell'uso della proprie funzioni costituzionali, alla confisca delle stesse da parte proprio del soggetto, il Governo, che avrebbe dovuto esserne, al contrario, oggetto di rigoroso controllo. E che acquisisce il titolo di esercitare le proprie prerogative, il Governo, solo e previa concessione della propria fiducia da parte di entrambi i rami del Parlamento. A partire dalla funzione e prerogativa regina, quella legislativa, niente meno: con le camere e i rispettivi componenti (rappresentanti di un popolo che continuiamo a chiamare sovrano) privati ad arbitrio dell'esecutivo di altro ruolo che non sia quello di annuire a testi infiniti mai visti prima, realizzati al proprio esterno: solo ribadendo, senza potersi esprimere nel merito, una continua, non spontanea e umiliante fiducia nel governo.

Le opposizioni odierne, dentro le quali risiedono al riguardo non minori responsabilità rispetto al governo, non se ne fanno un cruccio visibile, sapendo che prima o poi toccherà a loro governare ridicolizzando le camere. Così muore una Costituzione, che colloca nel Parlamento la sede

istituzionale del confronto tra maggioranza e minoranze, oramai solo teoricamente. Ma sembra andare bene a tutti, indipendentemente dalle funzioni in atto ricoperte. Stessa fine, conseguentemente, per l'altra funzione precipua, il controllo su un governo che è diventato nel frattempo il proprietario delle stesse Camere. E così per le residue funzioni, eccezione fatta per la funzione di inchiesta parlamentare, in auge per il solo fatto di consentire alla maggioranza di strapazzare le minoranze, avvalendosi dei poteri che al contempo si vorrebbero rimuovere o attenuare, previo controllo, dal potere giurisdizionale, con una persecuzione oramai pressoché quotidiana, guidata dal ministro competente verso i propri colleghi di un tempo.

Si potrebbe proseguire, fino a trasformare quello che è pur sempre un augurio in un piccolo saggio: ma, salvo aggiungere e deplorare lo sguardo intimidatorio che il governo, spesso i governi, rivolgono verso il potere aggregato a quelli istituzionali, l'informazione, la comunicazione, l'espressione del pensiero. Chi pensa, trasferendo l'attenzione dal mondo esterno in fiamme alla realtà interna, di trovare un po' di serenità, si illude, e sottovaluta i rischi che corre una democrazia "mono potere" in tempi come questi. Chi può, a partire da chi presiede l'istituzione di cui ricorre l'anniversario, e da chi, previa idonea sollecitazione, ha titolo per esaminare la correttezza delle relazioni tra istituzioni, ci si aspetta il rispetto abituale del proprio dovere. Dai partiti, non pare esserci molto di utile da aspettare. Anzi.